

GEOPOLITICA E BIOPOLITICA: FOUCAULT E
L'IMPORTANZA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI NELLO
SVILUPPO DELLE FORME GOVERNAMENTALI (1976-1979)
*GIUSEPPE DE RUVO**

Abstract

Il presente articolo intende mostrare come la geopolitica abbia svolto un importante ruolo nello studio delle governamentalità svolto da Michel Foucault a partire dal 1976. In particolare, si analizzerà l'impatto biopolitico delle paci della Westfalia e della sconfitta della Germania nella Seconda Guerra Mondiale, con la conseguente necessità di rifondare uno stato tedesco. L'articolo intende dunque mostrare come Foucault avesse ben chiare le dinamiche internazionali, le quali – anche se non da sole – giocano un ruolo importante nella ridefinizione dei nessi sapere-potere. In conclusione, l'articolo mostra come una tale consapevolezza sia oggi importante, nella misura in cui viviamo in un'epoca segnata dalla nascita di nuove forme governamentali e caratterizzata da profondi cambiamenti geopolitici.

Keywords: Biopolitica, Foucault, Geopolitica, Neoliberalismo, Sicurezza.

1. Introduzione: Foucault e la geopolitica

Agli inizi del 1976, apparve sulla rivista francese di geopolitica *Hérodote* una lunga intervista, intitolata *Questions à Michel Foucault sur la géographie*. Lo svolgimento dell'intervista è estremamente particolare. In prima battuta, Foucault appare seccato davanti alle domande degli intervistatori, i quali paiono volerlo convincere ad inserire la geografia all'interno del suo itinerario archeologico. Il filosofo francese risponde che, certamente, il sapere geografico è importante, ma che la sua archeologia non ha carattere onnicomprensivo; inoltre, Foucault fa presente ai suoi intervistatori che, se dovesse fare una lista di tutte quelle scienze interessanti e utili per il suo progetto di cui non ha trattato, la lista sarebbe semplicemente

*Dottore in Filosofia, Università Vita-Salute San Raffaele.

infinita¹. Gli interlocutori, però, lo incalzano, facendogli presente come egli si riferisca spesso a storici, come Febvre e Braudel, che intrattengono uno stretto rapporto con la geografia². Foucault non cede, arrivando anche a dire che non parla di geografia semplicemente perché non la conosce a sufficienza³. Insomma, l'intervista pare non avere sbocchi.

La situazione si sblocca quando gli intervistatori di *Hérodote*, dopo aver passato in rassegna le «metafore geografiche»⁴ usate da Foucault, cambiano il piano del discorso, centrandolo non più sulla geografia in quanto scienza positiva, ma sui rapporti tra spazio e potere. In particolare, in un passaggio decisivo, gli intervistatori fanno notare come alcune nozioni spaziali/geografiche siano in realtà intimamente connesse con quello che viene definito “discorso strategico”: «la regione dei geografi non è altro che la regione militare (da *regere*, comandare), e provincia non è altro che il territorio vinto (da *vincere*). Il campo rinvia al campo di battaglia...»⁵. Insomma, gli interlocutori di Foucault chiariscono come il discorso che, a loro avviso, Foucault dovrebbe inserire nel suo progetto non sia quello della mera geografia fisica o della geografia in quanto scienza positiva. Al contrario, il discorso da tematizzare è *un discorso strategico sullo spazio*, che permette di decrittare e ricostruire spostamenti di sapere e di potere. In una parola, è un discorso *geopolitico*, nel senso in cui lo intende Yves Lacoste, fondatore di *Hérodote*, secondo il quale la geopolitica è un *discorso* (non una scienza⁶) che ha a che fare con il modo in cui il potere transita in un dato territorio in un dato momento, chiamando in causa anche quei saperi e dispositivi che permettono tale circolazione⁷. Il discorso strategico-geopolitico, per quanto veda gli Stati come soggetti, non si ferma dunque alle relazioni tra questi, ma ne interroga *le popolazioni*, nella misura in cui queste costituiscono il fattore

¹ Michel Foucault, *Dits et écrits II. 1976-1988*, Gallimard, Paris, 2001 (*Domande a Michel Foucault sulla geografia*, in Id., *Microfisica del Potere*, trad. it. di G. Procacci, Einaudi, Torino 1977, p. 147).

² *Ivi*, p. 149: «si può benissimo non parlare di qualcosa perché non la si conosce».

³ *Ivi*, p. 150.

⁴ *Ivi*, p. 152.

⁵ *Ivi*, pp. 152-153.

⁶ Cfr., L. Caracciolo, *La responsabilità italiana*, in “Limes. Rivista italiana di geopolitica”, n. 1, 1993, p. 9: «più che una scienza, la geopolitica è un sapere nel senso di Foucault».

⁷ Y. Lacoste, *Che cos'è la geopolitica?*, in “Limes. Rivista italiana di geopolitica”, n. 4, 1993 e n. 1-2-3, 1944.

umano sotteso a qualsiasi ambizione e prassi geopolitica (torneremo su questi temi nel prossimo paragrafo).

Una volta reimpostato in questo modo il discorso, Foucault cambia completamente atteggiamento nei confronti dei suoi interlocutori, e arriva quasi a scusarsi: «credevo che voi rivendicaste il posto della geografia come quei professori che protestano quando si propone loro una riforma dell'insegnamento»⁸. Foucault riconosce infatti come il discorso che abbiamo definito strategico-geopolitico, che interroga il transitare del potere in determinati spazi, sia centrale per le sue ricerche e per le sue genealogie dei saperi. Egli afferma:

Più vado avanti, più mi sembra che la formazione dei discorsi e la genealogia del sapere debbano essere analizzate a partire non dai tipi di coscienza, le modalità di percezione o le forme d'ideologia, ma dalle tattiche e dalle strategie di potere. Tattiche e strategie che si dispiegano attraverso *insediamenti, distribuzioni, tagli, controlli di territorio, organizzazioni di settori* che potrebbero costituire una sorta di *geopolitica*⁹.

Insomma, Foucault vuole inserire la geopolitica nella sua analisi delle formazioni discorsive perché ne riconosce la centralità nello stabilirsi di un plesso sapere-potere.

Questa intervista appare sul primo numero (gennaio-marzo) di *Hérodote* del 1976. Presumibilmente, dunque, è stata realizzata nei mesi precedenti. Mesi nei quali Foucault stava preparando il corso al *Collège de France* del 1976, che prenderà il nome di *Bisogna difendere la società*. Nella conclusione dell'intervista, infatti, Foucault afferma: «c'è un tema che vorrei studiare nei prossimi anni: l'esercito come matrice di organizzazione e di sapere – di qui la necessità di studiare la fortezza, la “campagna, il “movimento”, la colonia, il territorio»¹⁰. Tutte queste tematiche saranno riprese da Foucault nel corso del 1976, ma non isolatamente: esse saranno infatti sussunte sotto il dispositivo “guerra”, vero protagonista di *Bisogna difendere la società*.

Cosa spinge Foucault a mettere questo tema strategico-geopolitico al centro delle sue genealogie? In primo luogo una certa insoddisfazione verso

⁸ M. Foucault, *Domande a Michel Foucault sulla geografia*, cit., p. 160.

⁹ *Ivi*, pp. 160-161. Corsivi miei.

¹⁰ *Ivi*, p. 161.

i risultati raggiunti dalle ricerche condotte negli anni precedenti, che vengono definite come delle «ricerche frammentarie che non solo non venivano portate a termine, ma che non avevano nemmeno un seguito»¹¹. Foucault ritiene che, per quanto utili, le sue operazioni critiche “locali” «non riuscivano mai a formare un insieme coerente e continuo»¹². Ciò, ovviamente, non significa che Foucault voglia offrire una teoria onnicomprensiva e totalizzante, ma segnala come l’attenzione del filosofo francese si sposti dall’analisi e dalle genealogie *dei poteri* all’analisi e alla genealogia *del potere*, che comunque non viene inteso come una sostanza, ma come una rete immanente di relazioni che attraversa la società nel suo complesso. Come nota Zanini, infatti, vi è «insoddisfazione nei confronti della “friabilità” delle critiche “discontinue, particolari e locali”»¹³ perché esse non riescono a dar conto di un potere che non si limita ad ambiti locali, bensì si dispiega attraverso «strategie globali che attraversano e che utilizzano delle tattiche locali di dominazione»¹⁴. Insomma, la critica genealogica non può più *astrarre* dalla globalità delle strategie di potere per limitarsi all’analisi delle tattiche locali di dominazione. Il punto è dunque duplice: da un lato, Foucault si focalizza sul potere in quanto strategia globale; dall’altro, però, il potere deve essere desostanzializzato. Anzi, proprio perché è *ovunque*

Il potere [...] non è qualcosa che si divide tra coloro che l’hanno e lo detengono come proprietà esclusiva e coloro che non l’hanno e lo subiscono. Il potere, credo, dev’essere analizzato come qualcosa che circola, o piuttosto come qualcosa che funziona solo, per così dire, a catena. Non è mai localizzato qui o là, non è mai nelle mani di qualcuno [...]. Il potere funziona, si esercita attraverso un’organizzazione reticolare. E nelle sue maglie gli individui non solo circolano, ma sono sempre posti nella condizione sia di subirlo che di esercitarlo. [...] il potere non si applica agli individui, ma transita attraverso gli individui¹⁵.

L’analisi del potere presuppone (paradossalmente) una desostanzializzazione del concetto stesso di potere: proprio in quanto dinamica relazionale e non entità sostanziale esso può essere “globale”. Di conseguenza, la genealogia del potere (ma, in generale, dei nessi sapere-

¹¹ Id., *Il faut défendre la société*, Gallimard, Paris, 2011 (*Bisogna difendere la società*, trad. it. di M. Bertani e A. Fontana, Feltrinelli, Milano, 2020, p. 13). Da ora, *BDS*.

¹² *Ibidem*.

¹³ Adelino Zanini, *L’ordine del discorso economico*, Ombre Corte, Verona 2010, p. 44.

¹⁴ M. Foucault, *BDS*, cit., p. 45.

¹⁵ *Ivi*, p. 33.

potere) deve slegarsi da una concezione trascendente, verticale e contrattualistica dello stesso, per abbracciare una logica immanente, orizzontale e governamentale. Foucault è estremamente chiaro:

dobbiamo sbarazzarci del modello del Leviatano, cioè del modello di quell'uomo artificiale, al contempo automa, costruito e anche unitario, che avvolgerebbe tutti gli individui reali, di cui i cittadini sarebbero il corpo, ma di cui la sovranità sarebbe l'anima. Bisogna studiare il potere al di fuori del modello del Leviatano, al di fuori del campo delimitato dalla sovranità giuridica e dall'istituzione dello stato ¹⁶.

Il potere, dunque, non coincide con un Leviatano dotato di sovranità, *non è in esso localizzabile*. Al contrario, esso si genera, transita e opera nell'immanenza della società, alle spalle dello stato che può, al massimo e come vedremo, sfruttare tale movimento¹⁷. È il passaggio dalla logica della sovranità, e dal plesso legalità/legittimità, alla logica della governamentalità, in virtù della quale «si tratta di analizzare la fabbricazione dei soggetti piuttosto che la genesi del sovrano»¹⁸.

Ora, come abbiamo accennato, il dispositivo fondamentale utilizzato da Foucault per iniziare tale operazione è quello di “guerra”: i rapporti di potere (non *il potere sovrano*) «hanno per essenziale come punto d'ancoraggio un certo rapporto di forza stabilito in un determinato momento, storicamente precisabile, nella guerra e dalla guerra»¹⁹. La guerra, intesa in senso molto ampio, si configura dunque come un dispositivo teorico utile per dar conto della genesi dei meccanismi di potere, «storicizzando i rapporti di sovranità e interpretandoli come rapporti di dominazione esercitati non più tanto (o solo) sui corpi, quanto sulla popolazione»²⁰. Non abbiamo più sovrani e cittadini

¹⁶ *Ivi*, p. 37.

¹⁷ In questo senso, l'opera di Foucault può essere intesa come un tentativo di decostruzione del mito della “forma stato”, che – con la dottrina della sovranità e della legalità – ha in realtà nascosto le effettive pratiche governamentali. Cfr., G. Deleuze, *Foucault*, Les Editions de Minuit, Paris, 2004 (*Foucault*, trad. it. di F. Domenicali, Orthotes, Napoli, 2018, p. 44): «le repubbliche e le monarchie hanno in comune il fatto di aver innalzato l'entità della Legge a principio implicito del potere, al fine di darsi una rappresentazione giuridica omogenea: il “modello giuridico” ha ricoperto la carta strategica». Sul rapporto tra Foucault e decostruzione, cfr. V. Perego, *Foucault e Derrida. Tra fenomenologia e trascendentale*, Orthotes, Napoli 2018.

¹⁸ *Ivi*, p. 45.

¹⁹ *Ivi*, p. 23.

²⁰ A. Zanini, *L'ordine del discorso economico*, cit., p. 50.

legati da un contratto, ma meccanismi di governamentalità che si impongono sulla “popolazione”, ovvero sugli abitanti di un determinato territorio che risente delle dinamiche belliche che lo hanno investito e che potranno investirlo: «la guerra non è mai scongiurata perché, innanzitutto, ha presieduto alla nascita degli stati: il diritto, la pace e le leggi sono nati nel sangue delle battaglie»²¹. È in questo senso che incontriamo il ribaltamento della tesi di Von Clausewitz, secondo il quale la guerra non è che la prosecuzione della politica con altri mezzi. Per Foucault vale l'opposto: «la politica è la guerra continuata con altri mezzi»²², perché la prima non è altro che «il mantenimento del disequilibrio delle forze manifestatosi nella guerra»²³. Quest'ultima è dunque considerata il «principio eventuale di analisi dei rapporti di potere»²⁴, nel senso che essa si configura come quell'evento *a partire dal quale si dispiegano i meccanismi governamentali che transitano in una data popolazione che risiede in un dato territorio*.

Ora, se questo è il ragionamento di Foucault, è evidente e pacifico che le analisi condotte nel corso del 1976 vadano in questa direzione. Gli studi sul razzismo di stato, su Hobbes, sul concetto di nazione e sulla violenza permettono di comprendere in che senso la guerra informi di sé il politico, riproducendo dinamiche belliche all'interno di una società che, dietro l'apparenza della pace, va costantemente difesa: «la repressione non è più quel che era l'oppressione rispetto al contratto, cioè un abuso, ma, al contrario, il semplice effetto e continuazione di un rapporto di dominazione. La repressione non sarebbe altro che la messa in opera, all'interno di questa pseudo-pace, di un rapporto di forza perpetuo»²⁵.

Quel che intendiamo mostrare in questo articolo è come, in realtà, il tema della guerra e la centralità del discorso strategico-geopolitico permangano anche nei corsi degli anni successivi, ovvero in *Sicurezza, Territorio, Popolazione* e in *Nascita della biopolitica*. Anzi, nostra intenzione è mostrare come Foucault, nel trattare dei meccanismi di sicurezza e delle forme di governamentalità liberali e neoliberali, sia perfettamente consapevole di come, alle spalle di questi processi, vi siano degli sconvolgimenti geopolitici di primaria importanza, che hanno contribuito a ridistribuire i rapporti di potere e di sapere. Inoltre, riteniamo che mostrare quanto – per Foucault – le dinamiche geopolitiche fossero centrali per lo

²¹ M. Foucault, *BDS*, cit., p. 49.

²² *Ivi*, p. 47.

²³ *Ivi*, p. 23.

²⁴ *Ivi*, p. 28.

²⁵ *Ivi*, p. 25.

stabilirsi di nessi sapere-potere possa anche permetterci di guardare in maniera differente al nostro tempo, segnato dallo sviluppo di nuove forme governamentali e da una crescente tensione geopolitica. Di questo, però, tratteremo brevemente solo nell'ultimo paragrafo.

Adesso, invece, ci accingiamo ad analizzare quel periodo storico in cui, secondo Foucault, si è prodotto un fenomeno importante: «l'apparizione – si dovrebbe dire l'invenzione – di una nuova meccanica di potere che ha delle procedure sue proprie, degli strumenti del tutto nuovi, degli apparati molto diversi»²⁶.

Stiamo parlando, ovviamente, dei meccanismi di sicurezza, che si sono imposti tra XVII e XVIII secolo, la cui genesi – come vedremo – è incomprensibile senza riferirsi alla congiuntura geopolitica allora vigente.

2. Sicurezza, universalità e polizia: lo spettro di Westfalia

Se il problema fondamentale di Foucault è il passaggio dalla logica della sovranità a quella della governamentalità, dunque da una concezione verticale a una concezione orizzontale del potere, lo studio dei meccanismi di sicurezza porta il filosofo francese ad approfondire ulteriormente l'immanentizzazione delle strategie di potere. Per quanto, infatti, nei meccanismi disciplinari il potere fosse già inteso come relazione governamentale, nel processo di assoggettamento rimaneva una dimensione trascendente: quella della norma²⁷. Questa, infatti, era *esterna* rispetto all'anormale, il quale – disciplinandosi – si adeguava ad essa. Con i meccanismi di sicurezza, analizzati in *Sicurezza, Territorio, Popolazione*, la prospettiva cambia. Essi, infatti, piuttosto che vietare o spingere un soggetto ad adattarsi ad una norma esteriore, favoriscono e lasciano sviluppare il «gioco della realtà con se stessa»²⁸, sviluppando una capacità regolativa immanente che sia in grado di agire «stando dentro l'elemento della realtà»²⁹. Non c'è più una norma opposta a un'anormalità: vi è un *immanente rapporto di forze* all'interno del quale «la politica deve giocare»³⁰. Quel che si genera

²⁶ Ivi, p. 38.

²⁷ Cfr., Id., *Sécurité, Territoire, Population*, Gallimard, Paris, 2004 (*Sicurezza, Territorio, Popolazione*, trad. it. di P. Napoli, Feltrinelli, Milano, 2017, pp. 50-51): «La normalizzazione disciplinare consiste nell'introdurre un modello ottimale costruito in funzione di un certo risultato in modo da rendere le persone, i loro gesti e atti conformi a tale modello: normale è chi è capace di conformarsi a questa norma, anormale chi non ci riesce». Da ora, *STP*.

²⁸ Ivi, p. 47.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

è un campo di forze totalmente immanente, all'interno del quale «ogni forza ha un potere di produrre affezioni su (altre) e di essere affetta (da altre ancora)»³¹.

Ora, in che modo la politica “deve giocare” all'interno di questo immanente campo di forze? Come si è già accennato, in questo dispositivo governamentale si ha a che fare con la *popolazione*, intesa «come un insieme di processi da gestire in ciò che essi hanno di naturale e sulla base della loro naturalità»³². La popolazione sprigiona delle forze che devono essere gestite. Non secondo la logica della sovranità o della legge, ma secondo meccanismi di sicurezza che permettano di *trasformarla e governarla*. Su questo, Foucault è molto chiaro: la popolazione non può essere cambiata «per decreto»³³ (logica della sovranità). Tuttavia, attraverso alcuni meccanismi e dispositivi securitari «guidati dall'analisi e dal calcolo»³⁴ questa diventa «continuamente accessibile»³⁵. Il problema fondamentale è qui quello del *desiderio*, ovvero quella forza «in base a cui ogni individuo agisce. Desiderio contro il quale non si può nulla»³⁶. A differenza delle discipline, i meccanismi securitari *non possono nulla contro il desiderio del singolo*. Esso è letteralmente impenetrabile. E tuttavia, quando questi desideri, anche irrazionali, vengono lasciati liberi, ovvero viene favorito lo svilupparsi del “gioco della realtà con se stessa”, ecco che si apre la possibilità del governo della popolazione:

C'è un momento in cui la naturalità di questo desiderio incide sulla popolazione e si lascia penetrare dalla tecnica di governo: abbandonato infatti al suo stesso gioco, entro certi limiti e in virtù di alcune correlazioni [...], questo desiderio produrrà l'interesse generale della popolazione [...]. Produzione dell'interesse collettivo mediante il gioco del desiderio: ecco ciò che contraddistingue la naturalità della popolazione e la possibile artificialità dei mezzi per gestirla³⁷.

Sul singolo desiderio, nulla può essere detto. Ma, quando questo desiderio entra in un campo di forze, ovvero entra in relazione con altri desideri, esso produce una serie di movimenti, di spostamenti, di regolarità

³¹ G. Deleuze, *Foucault*, cit., p. 88.

³² M. Foucault, *STP*, cit., p. 61.

³³ *Ivi*, p. 62.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ivi*, p. 63.

³⁷ *Ivi*, pp. 63-64.

che, con adeguati “mezzi artificiali”, possono essere colte: «la popolazione è un insieme di elementi al cui interno sono osservabili costanti e regolarità finanche nei casi fortuiti»³⁸. In questo senso, è chiaro perché Foucault affermi che il problema dei meccanismi di sicurezza non è dire “no”, quanto «sapere come dire sì a questo desiderio»³⁹.

È a questo punto che emerge il problema del sapere: come si è detto, infatti, il desiderio va lasciato libero perché il singolo sfugge, mentre a livello della popolazione, con “analisi e calcoli”, è possibile *governare*, cogliendo regolarità e generalità. Come raccogliere, però, tutti questi dati necessari a *sapere la popolazione*? Tale questione ci porta ad analizzare il dispositivo “polizia”. Nel XVII secolo, precisa subito Foucault, la parola “polizia” ha un significato estremamente diverso da quello che gli attribuiamo oggi. Con tale parola si designa infatti «l’insieme dei mezzi che servono a far crescere la forza dello stato, garantendo il buon ordine dello stato stesso»⁴⁰. Se in precedenza si era detto che la popolazione è accessibile con le giuste tecniche e i giusti calcoli, la polizia si configura proprio come «il calcolo e la tecnica che permetteranno di stabilire una relazione mobile, ma comunque stabile e controllabile tra l’ordine interno dello stato e la crescita delle sue forze»⁴¹. La polizia, dunque, è quel dispositivo che ha il compito di promuovere e garantire il *ben-essere*⁴², assicurandosi che il libero gioco dei desideri della popolazione promuova lo *splendore dello stato*: «la polizia è [...] l’arte dello splendore dello stato in quanto ordine visibile e forza eclatante»⁴³. La polizia, insomma, deve *assicurare* che il gioco dei desideri lasciati liberi, da un lato, non sia dannoso per lo stato e, dall’altro, che produca effettivamente quei benefici *che devono essere prodotti*: «il buon impiego delle forze dello stato, ecco l’oggetto della polizia»⁴⁴.

Come opera, tuttavia, la polizia? Già in *Sorvegliare e Punire*, Foucault scriveva che «il potere poliziesco deve vertere “su tutto”: tuttavia non è la totalità dello stato né del regno come corpo visibile e invisibile del monarca: è la polvere degli avvenimenti, delle azioni, delle condotte, delle opinioni – “tutto ciò che accade”; l’oggetto della polizia sono quelle “cose di ogni

³⁸ *Ivi*, p. 65.

³⁹ *Ivi*, p. 64.

⁴⁰ *Ivi*, p. 226.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² A. Zanini, *L’ordine del discorso economico*, cit., p. 85.

⁴³ M. Foucault, *STP*, cit., p. 226.

⁴⁴ *Ibidem*.

istante”»⁴⁵. La polizia ha un «oggetto quasi infinito»⁴⁶ perché – per garantire che il gioco della realtà con se stessa produca benefici – ogni stato deve quantomeno conoscere «la popolazione, l’esercito, le risorse naturali, la produzione, il commercio, la circolazione monetaria»⁴⁷. Questa necessità porta alla nascita di una particolare scienza. Siamo di fronte al sapere dello stato su se stesso e, dunque, questa scienza non potrà che essere la *statistica*, «resa necessaria, ma anche possibile dalla polizia, dal momento che questa è l’insieme dei procedimenti predisposti per far crescere le forze, per combinarle, per svilupparle»⁴⁸. Siamo, per usare la fortunata espressione di Bruno Rizzi, dinnanzi ad una *burocratizzazione del mondo*⁴⁹, ovvero in una dimensione in cui «ciò che non è classificato viene reso invisibile»⁵⁰: ogni membro della popolazione, *proprio in quanto membro della popolazione*, «sarà iscritto, in maniera definitiva, su un registro, assieme alla professione e allo stile di vita che ha scelto. Chi non intendesse iscriversi in una delle rubriche [...] non dovrebbe avere accesso al rango di cittadino, e anzi dovrebbe essere considerato come la feccia del popolo, malfattore e senza onore»⁵¹. Ora, da quanto si è detto, dovrebbe apparire chiaro come la polizia abbia a che fare con qualsiasi attività *sociale* degli esseri umani, ovvero con quella libertà che è semplicemente il rovescio della medaglia dei meccanismi di sicurezza, che viene preservata e fatta giocare con se stessa al fine di aumentare la forza dello stato, garantendo in tal modo il benessere sia di questo che dei membri della popolazione.

La polizia è, dunque, il termine medio tra stato e popolazione. Essa

è l’insieme delle tecniche, degli interventi e dei mezzi che assicurano che il vivere, il fare di più che semplicemente vivere, cioè il coesistere [...], saranno realmente convertibili in forze dello stato. Con la polizia, quindi, si disegna un cerchio che parte dallo stato, come potere di intervento razionale, e ritorna allo stato, come insieme di forze in

⁴⁵ Id., *Surveiller et punir*, Gallimard, Paris, 2007 (*Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. it. di A. Tarchetti, Einaudi, Torino 2014 p. 233).

⁴⁶ Id., *Naissance de la biopolitique*, Gallimard, Paris, 2004 (*Nascita della biopolitica*, trad. it. di A. Fontana, Feltrinelli, Milano 2018, p. 18). Da ora *NDB*.

⁴⁷ Id., *STP*, cit., p. 227.

⁴⁸ *Ivi*, p. 228.

⁴⁹ B. Rizzi, *La burocratizzazione del mondo*, Edizioni Colibrì, Monza 2015.

⁵⁰ G. Bowker, *Memory practices in the science*, MIT Press, Cambridge 2014, p. 12.

⁵¹ M. Foucault, *STP*, cit., p. 231.

crescita o da far crescere, passando per la vita degli individui, che ora, in quanto semplice vita, diventa preziosa per lo stato⁵².

C'è tuttavia un punto da specificare: precedentemente, abbiamo fatto più volte riferimento alla nozione di campo di forze, riferendoci in particolare alla dialettica dei desideri che, lasciati liberi, si incontrano producendo effetti benefici. Nell'analisi della polizia, però, Foucault ha fatto più volte riferimento ad un'altra forza, che deve essere garantita e promossa dal campo di forze dei desideri: la forza dello stato. Anzi, parrebbe che l'obiettivo fondamentale della polizia sia esattamente lo «sviluppo delle forze dello stato»⁵³. Perché, dunque, la nozione di forza dello stato assume tale importanza? Con questa domanda, siamo di nuovo proiettati nel campo della guerra e del discorso strategico-geopolitico.

Abbiamo detto che i meccanismi di sicurezza si impongono nel XVII secolo, e ciò non avviene casualmente. Potrebbe infatti essere indicata una data ben precisa, a partire dalla quale gli stati europei sono stati “obbligati” a implementare tali meccanismi e a sviluppare un apparato di polizia come quello sopra descritto: il 1648. È l'anno delle paci della Westfalia, le quali – secondo Foucault, ma non solo⁵⁴ – segnano uno spartiacque nella storia europea:

La fine dell'impero romano va collocata esattamente nel 1648, ovvero il giorno in cui si è riconosciuto che l'impero non rappresenta più la vocazione ultima degli stati [...]. Nella stessa epoca, sempre con il trattato di Westfalia, viene constatato il fatto che, da un lato, la frattura della Chiesa, con la Riforma, è acquisita, istituzionalizzata e riconosciuta; dall'altro, che gli stati nella loro politica, nelle loro scelte e alleanze, non devono più raggrupparsi secondo l'appartenenza religiosa⁵⁵

Westfalia segna la politica europea perché sancisce la fine degli universalismi che tentavano di dominarla: impero e papato. A partire dal 1648, dunque, lo spazio europeo si configura come uno spazio molteplice e pieno di particolarità (gli stati) che non riconoscono un'entità superiore

⁵² *Ivi*, p. 237.

⁵³ *Ivi*, p. 235.

⁵⁴ A conferma della profonda conoscenza della geopolitica da parte di Foucault, si fa notare che l'interpretazione di questa fase storica fornita da Henry Kissinger è sostanzialmente la stessa. Cfr., H. Kissinger, *World Order*, Penguin, New York 2014, pp. 23-41

⁵⁵ M. Foucault, *STP*, cit., p. 210.

(religiosa o civile) né nel presente né alla fine dei tempi. Privo di una forza in grado di dirimere le contese fra gli stati, lo spazio europeo si trasforma in luogo di concorrenza all'interno del quale essi competono *su tutto*. Il problema fondamentale diventa quindi riuscire a trovare un modo per garantire la stabilità del continente senza far ricorso ad un'entità trascendente o esterna al sistema degli stati: è esattamente lo stesso problema dei meccanismi di sicurezza, posto però – per così dire – a livello geopolitico. Emerge infatti la necessità di individuare e implementare un *sistema di sicurezza* in grado di mantenere «un certo equilibrio tra i diversi stati dell'Europa»⁵⁶. Siamo dinnanzi all'«invenzione» della bilancia europea, ovvero di quel sistema diplomatico necessario per mantenere la pace nel continente. In cosa consiste questo sistema? Foucault lo riassume in questi termini: «limitazione assoluta delle forze dei più forti, pareggiamento dei più forti, possibilità di combinarsi dei più deboli contro i più forti: ecco le tre forme concepite e immaginate per costruire l'equilibrio europeo»⁵⁷.

Un problema, tuttavia, salta subito all'occhio: come fare a capire la forza di uno stato? Come può un governante essere a conoscenza delle forze a sua disposizione, per essere certo di non essere superato dagli altri? In effetti, Foucault è perfettamente consapevole che questa «pace» è tutto tranne che stabile e duratura⁵⁸, e che può essere rotta dall'azione di un singolo stato. Ora, per evitare che ciò avvenga è necessaria quella che, oggi, chiameremmo «deterrenza»: tutti gli stati devono avere delle capacità militari tali da scoraggiare gli altri a intraprendere una guerra. Si torna, però, al punto di partenza: come può un governante sapere se il suo stato possiede una forza in grado di agire da elemento deterrente? In realtà, la risposta a questa domanda l'abbiamo già data in precedenza: attraverso la *polizia*, che si occupa esattamente di questo, ovvero di calcolare, misurare e indirizzare la forza dello stato, conoscendone i limiti e le applicazioni, sapendo come intervenire sulla popolazione per garantire la crescita di tale forza. Infatti, scrive Foucault,

La bilancia e l'equilibrio in Europa possono essere effettivamente mantenuti solo se ogni stato ha una buona polizia che gli permette di far crescere le proprie forze [...]. Per non dover assistere a un rovesciamento dei rapporti di forza a proprio sfavore, ogni stato deve

⁵⁶ *Ivi*, p. 215

⁵⁷ *Ivi*, p. 217.

⁵⁸ *Ivi*, p. 218

pertanto dotarsi di una buona polizia [...]. Affinché l'equilibrio sia veramente mantenuto in Europa, ogni stato deve poter conoscere le proprie forze, conoscere e apprezzare quelle degli altri, in modo da stabilire una comparazione che permetterà di rispettare e mantenere l'equilibrio⁵⁹.

Quel che appare evidente da questo passaggio è che lo sviluppo della polizia come macchina governamentale – in grado dunque di far funzionare il cerchio biopolitico tra stato e popolazione di cui abbiamo parlato in precedenza⁶⁰ – è legato a doppio filo al mutare delle circostanze geopolitiche. A mutare è la mappa stessa dell'Europa, non più totalizzabile sotto le nozioni di *Imperium* o di *Res Publica Christiana*, giacché sempre di più si configura come una pura «carta dei rapporti di forza»⁶¹; questi vanno allora *assicurati* attraverso il *balance of power*, che richiede, però, oltre a intensi sforzi diplomatici, anche (e soprattutto) lo sviluppo della polizia: «l'istruzione di un corpo di diplomatici impegnati in pratiche negoziali costanti, lo sviluppo di un sistema puntuale di informazioni sulle forze di ciascuno stato costituiscono gli strumenti essenziali di un dispositivo di sicurezza permanente che sarà poi codificato in un sistema di regole di diritto internazionale»⁶².

Insomma, anche nella situazione di pace garantita da Westfalia, si può intravedere come «la guerra continua a infuriare all'interno di tutti i meccanismi di potere»⁶³.

Prima di procedere, però, è necessario sottolineare un ultimo aspetto. Nel concludere la parte del corso dedicata alle paci della Westfalia, Foucault afferma: «non bisogna [...] dimenticare che l'Europa, in quanto entità giuridico-politica e sistema di sicurezza diplomatica e politica, è il giogo che i paesi più potenti hanno imposto alla Germania»⁶⁴. Questa constatazione è di cruciale importanza: nel prossimo paragrafo, infatti, mostreremo come anche la forma di governamentalità neoliberale possa, per certi aspetti, essere ricondotta al mutare di alcune congiunture geopolitiche. E, al centro del nostro ragionamento, ci sarà proprio la Germania. Anzi, *le Germanie*.

⁵⁹ *Ivi*, p. 227.

⁶⁰ Cfr., *supra*, nota 52

⁶¹ G. Deleuze, *Foucault*, cit., p. 51.

⁶² G. Commisso, *Genealogia della governance*, Asterios, Trieste 2016, p. 113.

⁶³ M. Foucault, *BDS*, cit., p. 49.

⁶⁴ *Id.*, *STP*, cit., p. 221.

3. Antigermania: la governamentalità neoliberale e la legittimità dello stato tedesco

Come lo stesso Foucault, ci troviamo a fare un salto temporale abbastanza importante, dal XVII-XVIII secolo al ventesimo. Il nucleo tematico di *Nascita della biopolitica* è, infatti, l'analisi della governamentalità neoliberale, il cui principale problema è «sapere in che modo sia possibile regolare l'esercizio del potere politico in base ai principi dell'economia di mercato»⁶⁵. Se la governamentalità del liberalismo classico, basata sui meccanismi di sicurezza, si poneva il problema di utilizzare l'economia per aumentare la *wealth of nations*, il problema del neoliberalismo è più radicale: come *fondare* lo stato sulla base di un nuovo *luogo di veridizione*, ossia il mercato?

Lo slittamento, che potrebbe apparire a prima vista cosa da poco, è affrontato da Foucault con estrema concretezza, attraverso l'analisi della ricostruzione della Germania dopo la Seconda Guerra Mondiale. Effettivamente, concentrarsi su un esempio concreto è una scelta obbligata per Foucault, proprio perché tale slittamento non avviene esclusivamente a livello ideologico, ma – come Foucault nota e come noi cercheremo di ricostruire – ha avuto la sua prima apparizione, e probabilmente la più radicale, in un paese (la Repubblica Federale Germania) uscito martoriato, sconfitto e delegittimato sotto ogni aspetto dalla guerra. Per comprendere dunque l'analisi di Foucault è necessario, brevemente, descrivere la congiuntura in cui si trovava la Germania alla fine del secondo conflitto mondiale. Ciò ci permetterà di mostrare in che senso, anche nel descrivere la genesi della governamentalità neoliberale, Foucault tenga in ampia considerazione e conosca a fondo lo scenario internazionale.

Come è noto, la Germania esce dalla Seconda Guerra Mondiale divisa in sfere d'influenza, priva di soggettività geopolitica e completamente sommersa dai debiti di guerra. La spartizione della Germania tra USA e URSS, inoltre, è considerata necessaria dalle potenze vincitrici anche per stroncare sul nascere ogni possibile revanscismo tedesco, privando così il paese delle condizioni materiali necessarie anche solo per ipotizzarlo. Inoltre, come la pubblicistica – in particolare francese e inglese – di quegli anni sottolinea, il popolo tedesco viene connotato antropologicamente e descritto come dotato di un carattere nazionale aggressivo, vendicativo e

⁶⁵ Id., *NDB*, p. 115.

intrinsecamente violento⁶⁶. È la nascita della “germanofobia”, secondo cui i tedeschi sarebbero dotati di uno specifico carattere nazionale che, da Arminio a Hitler, li rende pericolosi per la sicurezza dell’Europa⁶⁷.

Tale caratterizzazione del popolo tedesco è servita anche per legittimare particolari interessi strategici, in particolare americani. Gli USA, dopo la Seconda Guerra Mondiale, avevano infatti due principali problemi: contenere l’Unione Sovietica ed evitare la formazione di un blocco europeo in grado di contendere il predominio americano sull’Atlantico⁶⁸. Per farlo era necessario mantenere una presenza militare nel Vecchio Continente, federando gli alleati (con l’aggiunta dell’Italia post-fascista) e assicurandosi che la Germania non potesse aspirare ad alcuna egemonia continentale: era la nascita della NATO⁶⁹, il cui compito – mirabilmente descritto dal Lord Ismay, primo Segretario generale dell’Alleanza – era di tenere «gli americani dentro [l’Europa], i russi fuori e i tedeschi sotto»⁷⁰.

Se questi erano gli atteggiamenti e le strategie dei vincitori, in Germania avveniva qualcosa di particolare. Come nota Caracciolo «l’*Angst vor Deutschland* così strumentalmente agitata dopo il 1945 produce, caso forse unico nella storia, una potente germanofobia tedesca»⁷¹. I tedeschi dell’Ovest, infatti, ragionando retrospettivamente sulla loro storia, paiono far loro le tesi germanofobiche. Hans Magnus Henzensberg ha recentemente descritto i secondi anni ’40 del ’900 tedesco come caratterizzati da una «sovrapproduzione di autocritica»⁷². Tesi brillantemente riassunta da Thomas Mann in una conferenza tenuta in America (alla Libreria del Congresso) nel 1945: i tedeschi suoi contemporanei gli apparivano ormai volti

⁶⁶ La ricostruzione di questo dibattito è offerta in L. Caracciolo, *Gli usi geopolitici della germanofobia: fra Europa ed euro*, in G.E. Rusconi-H. Woller, *Italia e Germania 1954-2000. La costruzione dell’Europa*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 463-479.

⁶⁷ Per una ricostruzione, H. Wolfram, *Das Reich des Germanen. Zwischen Antike und Mittelalter*, Siedler, Berlin 1990.

⁶⁸ Cfr., per tutti, H. Kissinger, *Diplomacy*, Simon & Schuster, New York 1994.

⁶⁹ Cfr., sulle finalità strategiche della NATO nel contesto post-bellico, T.A. Sayle, *Enduring Alliance: a history of NATO and the postwar global order*, Cornell University Press, New York 2019; sul rapporto tra NATO e Germania dell’Est, cfr. E. Kirchner-J. Sperling (a cura di), *The Federal Republic of Germany and NATO*, Palgrave MacMillan, London 1992.

⁷⁰ La citazione è disponibile sul sito della NATO, consultabile a questo link: https://www.nato.int/cps/en/natohq/declassified_137930.htm

⁷¹ L. Caracciolo, *La fine della pace*, Feltrinelli, Milano, 2022, p. 70.

⁷² H.M. Enzensberger, *Ach, Deutschland! Eine patriotische Kleinigkeit*, in «Kursbuch. Das Gelobte Land», n. 1, 2000, p. 4.

«all'autocritica, spinta sovente fino alla nausea e allo strazio di se stessi»⁷³. Qualche anno più avanti, sarà Willy Brandt a declinare politicamente un tale atteggiamento: «la Comunità Europea è necessaria a proteggere la Germania da se stessa»⁷⁴.

Insomma, il clima che si respira in Germania nell'immediato dopoguerra è caratterizzato da una germanofobia introiettata, in virtù della quale i tedeschi si sentono sinceramente responsabili degli orrori del nazismo e, dunque, di tutto ciò che può, in qualche modo, essere ad esso collegato. A ciò, come si è detto, si affiancano gli imperativi strategici delle potenze vincitrici, che vedono nel ritorno di uno stato tedesco forte un rischio esistenziale. Ciò vale sia per gli americani che per i sovietici, ed emblematica è – a questo riguardo – un'esternazione di Abrasimov, ambasciatore russo in Germania Est, che – rivolgendosi agli americani – affermò: «voi occupatevi dei vostri tedeschi, che noi ci occupiamo dei nostri»⁷⁵.

Ed eccoci al problema: come rifondare uno stato in una tale congiuntura internazionale? Evidentemente, come nota Foucault, «non sussistono né diritti storici né legittimità giuridica, per fondare uno stato tedesco»⁷⁶. I diritti storici non possono esistere per ovvi motivi: cercare di legittimare storicamente lo stato tedesco avrebbe significato dover inglobare all'interno della storia patria il nazismo, il che era inaccettabile; la legittimità giuridica era difficile da ottenere: «la Germania, da un lato, è divisa e, dall'altro, è occupata»⁷⁷. La Germania, inoltre, non poteva rifondarsi tramite l'istituzione politica, tramite il ristabilirsi di un'*auctoritas* sovrana, per due ordini di ragioni, strettamente collegate: da un lato, come abbiamo affermato in precedenza, una tale operazione sarebbe stata mal vista dalle potenze vincitrici, che consideravano la presenza di uno stato tedesco forte una minaccia; dall'altro lato, come nota Foucault, anche all'interno della Repubblica Federale Germania vi erano voci assolutamente contrarie al ritorno di una forte autorità politica, che potesse indirizzare l'attività economica. Insomma, vi era in Germania una forte *fobia di stato*. Questa, da un lato, può essere fatta risalire alla germanofobia introiettata nel primo dopoguerra; dall'altro, in una maniera diversa ma altrettanto importante, la "fobia di stato" era portata avanti dai neoliberali della scuola di Friburgo.

⁷³ T. Mann, *Schriften zur Politik*, Fischer, Frankfurt am Main 1978, p. 181.

⁷⁴ W. Brandt, *Erinnerungen*, Ullstein, Frankfurt am Main 1994, p. 14.

⁷⁵ Cit. in P. Bender, *Deutsche Parallelen*, Siedler, Berlin 1989, p. 63.

⁷⁶ M. Foucault, *NDB*, cit., p. 80.

⁷⁷ *Ibidem*.

Costoro, in molti allievi di Husserl, vedevano nella pianificazione economica da parte dello stato una mera “parte”, implicata nell’ “intero” nazismo⁷⁸. A loro avviso, retrospettivamente, il nazismo era «una verità»⁷⁹, nel senso che esso non poteva non generarsi data l’onnipresenza dello stato nell’economia: l’interventismo statale era totale, e il risultato non poteva che essere uno stato totalitario.

Il nuovo stato tedesco, dunque, non poteva legittimarsi né attraverso i diritti storici (che avrebbero obbligato ad inserire il nazismo nella cronologia nazionale), né attraverso la legittimità giuridica (la Germania era divisa e occupata), né attraverso il ricorso ad un’*auctoritas* (inaccettabile per le potenze occupanti e per molti tedeschi che avevano introiettato la germanofobia), e nemmeno attraverso delle politiche di pianificazione in grado di sanare le ferite economiche della guerra (considerate dai neoliberali come l’anticamera del nazismo).

È qui, e a causa di queste limitazioni strutturali, che avviene un qualcosa di decisivo. Non potendo contare su forme *statali* di legittimazione, per i motivi geopolitici, storici e culturali che abbiamo esposto, la Repubblica Federale Germania deve *trovare legittimazione politica fuori dalla politica*, ovvero nel campo dell’economia politica. Nella consapevolezza che una legittimazione storica, giuridica o sociale era impossibile, Foucault coglie con estrema lucidità come

nella Germania contemporanea, l’economia, lo sviluppo e la crescita economica producono sovranità politica attraverso l’istituzione e il gioco istituzionale che fanno funzionare quest’economia. L’economia produce legittimità per lo stato, che ne è il garante. In altri termini – ed è un fenomeno assolutamente importante [...] – l’economia è creatrice di diritto pubblico⁸⁰.

⁷⁸ Su questo, non si può fare altro che rimandare a E. Husserl, *Logische Untersuchungen*, Meiner Felix Verlag, Berlin, 2013 (trad. it. di G. Piana, *Ricerche logiche*, Il Saggiatore, Milano 2015, pp. 375-426), in particolare la terza ricerca: *Sulla teoria degli interi e delle parti*. In questi passaggi Husserl tematizza un rapporto di implicazione tra le parti e l’intero, e il ragionamento dei neoliberali di Friburgo pare essere muovere da questi presupposto. Si veda, comunque, R. Klump, *On the phenomenological roots of German Ordnungstheorie*, in P. Commun (a cura di), *L’ordolibéralisme allemande: aux sources de l’économie sociale de marché*, UCP, Cergy 2003, pp. 169-192.

⁷⁹ M. Foucault, *NDB*, cit., p. 101.

⁸⁰ *Ivi*, p. 81

Questo evento decisivo, ovvero l'apparire del «primo esempio, nella storia, di stato economico, radicalmente economico»⁸¹, si cala in una congiuntura geopolitica, quella che abbiamo descritto in precedenza, che Foucault conosceva bene e che teneva bene a mente. Infatti, come scrive il filosofo francese, la nascita dello stato “radicalmente economico” era necessaria per non destare preoccupazione nei vicini europei, «garantendo che l'embrione istituzionale che si stava formando non presentava in alcun modo gli stessi rischi di stato forte o di stato totalitario conosciuti negli anni precedenti»⁸². Insomma, Foucault è perfettamente consapevole di come tale operazione fosse «uno stratagemma nei confronti degli americani e degli europei»⁸³, perché «la storia aveva detto no allo stato tedesco, ma d'ora in poi sarà l'economia a consentirgli di affermarsi»⁸⁴. Tale stratagemma tedesco, maturato a causa della congiuntura descritta in precedenza, tiene a battesimo la governamentalità neoliberale, ovvero una forma di governo che non si limita a considerare l'economia come una “branca” della politica, giacché essa si configura *il luogo di veridizione della politica e dell'azione del politico*: «l'economia produce dei segni, che sono segni politici, i quali permettono di far funzionare le strutture, produce dei meccanismi e delle giustificazioni di potere. Il libero mercato, il mercato economicamente libero, lega politicamente e manifesta dei legami politici»⁸⁵. Questa forma governamentale, che non ha perso la sua attualità⁸⁶, però, non è semplicemente nata nelle teste degli economisti della scuola di Friburgo. Al contrario, come nota Foucault, essa si è imposta con la massima urgenza in uno stato «che la storia, la disfatta o la decisione dei vincitori, come preferite, avevano messo fuori legge»⁸⁷. Anche nel ripercorrere la genesi del dispositivo di governo neoliberale – in virtù del quale la politica trova il suo ruolo di veridizione nell'economia, che funge da vera misura del consenso⁸⁸ – appare quindi evidente l'importanza attribuita da Foucault alle congiunture

⁸¹ *Ivi*, p. 83.

⁸² *Ivi*, p. 81.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ivi*, p. 83.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Si veda, per un'attualizzazione delle tesi foucaultiane, C. Laval-P. Dardot, *La nouvelle raison du monde*, La Découverte, Paris 2010 (*La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, trad. it. di R. Antonucci e M. Lapenna, Derive Approdi, Roma 2013).

⁸⁷ M. Foucault, *NDB*, cit., p. 83.

⁸⁸ *Ivi*, p. 82.

geopolitiche. Insomma, se – come abbiamo mostrato in precedenza – le forme governamentali «hanno per essenziale come punto d’ancoraggio un certo rapporto di forza stabilito in un determinato momento, storicamente precisabile, nella guerra e dalla guerra»⁸⁹, non vi è dubbio che il punto di ancoraggio della governamentalità neoliberale possa essere rintracciato negli equilibri post-seconda guerra mondiale, ovvero in quella congiuntura geopolitica in cui la Germania si è trovata a dover risolvere il seguente problema: «dato uno stato che non esiste, in che modo farlo esistere a partire da quello spazio non statale che è quello di una libertà economica?»⁹⁰

Le genesi della governamentalità neoliberale, dunque, si innesta in una fase geopolitica ben precisa, senza la quale le idee ordoliberali difficilmente sarebbero andate al potere ⁹¹. Il plesso sapere-potere sotteso alla governamentalità algoritmica, come quello sotteso ai meccanismi di sicurezza sviluppatasi nel XVII secolo, hanno dunque avuto bisogno anche di strutturali cambiamenti geopolitici per imporsi. Ciò, ovviamente, non significa sostenere che – per Foucault – i mutamenti geopolitici causino *sic et simpliciter* una mutazione nei regimi governamentali. Tuttavia, essi non possono essere ignorati.

4. Conclusione: geopolitica e biopolitica oggi

Nei paragrafi precedenti abbiamo cercato di mostrare come, nell’itinerario di Foucault, le considerazioni geopolitiche abbiano svolto un ruolo importante nel mutamento dei plessi sapere-potere e nella genesi delle forme governamentali. Ovviamente, ciò non significa considerare le relazioni internazionali come primo motore dell’evoluzione delle prassi di governo: una tale prospettiva andrebbe evidentemente in contrasto con l’impostazione di Foucault, secondo cui ogni analisi sempre «presuppone il dispiegamento di una rete causale complessa e densa, che tuttavia non risponderebbe all’esigenza di saturazione imposta da un principio primo unitario»⁹². Quel che ci interessava era semplicemente mostrare come le dinamiche geopolitiche entrassero più volte nelle “reti causali complesse” disegnate da Foucault, il quale aveva una conoscenza molto puntuale e lucida della storia delle relazioni internazionali, conoscenza che ha permesso al filosofo

⁸⁹ Id., *BDS*, cit., p. 23.

⁹⁰ Id., *NDB*, cit., p. 84.

⁹¹ Su questo, A. Zanini, *Ordoliberalismo*, Il Mulino, Bologna 2021.

⁹² M. Foucault, *Qu’est-ce que la critique?*, Vrin, Paris 2015 (*Illuminismo e critica*, trad. it. di P. Napoli, Donzelli, Roma 1997, p. 58).

francese di decrittare spostamenti di potere e di sapere anche attraverso queste lenti. Siamo dunque perfettamente consapevoli che i mutamenti geopolitici non siano *gli unici* dispositivi in virtù dei quali si producono dei mutamenti nelle strutture governamentali. Tuttavia, abbiamo voluto sottolineare la loro importanza per due motivi: da un lato perché la letteratura si è poco concentrata sul rapporto tra Foucault e la geopolitica⁹³, rapporto che a noi sembra invece estremamente stretto e costante (a partire dal 1976); dall'altro, riteniamo che sottolineare l'importanza delle relazioni internazionali per la genesi delle forme di governamentalità sia utile anche per dar conto di alcuni fenomeni che avvengono nel nostro presente, ai quali possiamo solo accennare.

Un tale problema meriterebbe infatti uno studio a parte, anche perché – a seguito del conflitto russo-ucraino – sono veramente molte le questioni internazionali che potrebbero chiamare in causa problemi strettamente biopolitici: si pensi soltanto al tema dell'energia o all'approvvigionamento di materie prime alimentari come il grano. Ovviamente, è ancora troppo presto per tentare analisi di questo tipo. Tuttavia, esiste una questione geopolitica che sta già, in combinazione con altri slittamenti all'interno del nesso sapere-potere, generando una nuova forma governamentale: il conflitto tecnologico sino-americano, in particolare la “partita” dei dati.

Molti studi, nati proprio in ambito foucaultiano, hanno mostrato come sia oramai sempre più sviluppata una nuova forma di governo, nota come “governamentalità algoritmica”⁹⁴. Nata all'interno di un *habitat* neoliberale⁹⁵ e pensata come strategia per “aggiornare” il capitalismo stesso⁹⁶, tale governamentalità è caratterizzata dalle predizioni algoritmiche compiute dalle piattaforme digitali, in grado di generare un “doppio statistico” del

⁹³ Il pensiero di Foucault è stato utilizzato soprattutto per lo sviluppo della *critical geopolitics*, e i testi che mettono in relazione il suo pensiero con le relazioni internazionali hanno carattere applicativo, e non tematizzano invece l'importanza della geopolitica all'interno del pensiero di Foucault. Si veda N. J. Kiersey (a cura di), *Foucault and International Relations: New Critical Engagements*, Routledge, London/New York 2013; P. Bonditti (a cura di), *Foucault and the Modern International: Silences and Legacies for the Study of World Politics*, Palgrave MacMillan, London 2018.

⁹⁴ T. Berns-A. Rouvroy, *Gouvernementalité algorithmique et perspectives d'émancipation*, in “Réseaux”, n. 1/2013, pp. 163-196.

⁹⁵ Cfr., S. Zuboff, *The age of Surveillance Capitalism*, Polity Press, London 2018 (*Il Capitalismo della sorveglianza*, trad. it. di P. Bassotti, LUISS University Press, Roma 2019, pp. 47-50).

⁹⁶ N. Srnicek, *Platform Capitalism*, Polity Press, London 2019.

soggetto-utente estremamente preciso, alla cui normatività quest'ultimo si adegua per ridurre la complessità della vita ordinaria⁹⁷, che sempre di più si svolge *onlife*⁹⁸. Senza dubbio, come si è detto, tale forma governamentale nasce *all'interno* della ragione neoliberale, andando a radicalizzare una serie di dispositivi – primi tra tutti quello dell'*homo oeconomicus* e del *self branding* – che già Foucault aveva indicato in *Nascita della biopolitica*⁹⁹.

Il punto è che l'acuirsi delle tensioni tra Cina e Stati Uniti e la vera e propria corsa all'innovazione digitale che si è sviluppata negli ultimi anni¹⁰⁰ hanno portato gli stati a intervenire pesantemente in queste dinamiche, sulla base della nozione di "sicurezza nazionale". Dato che i dati dei cittadini, catturati dalle piattaforme digitali, sono fondamentali per lo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale che può essere utilizzata anche in campo bellico, il rapporto tra stato e mercato nel capitalismo digitale subisce uno slittamento: se, nel neoliberalismo, lo stato doveva a tutti i costi garantire il mercato, il quale si configurava come luogo di veridizione dell'operato dello stato stesso, l'attuale congiuntura geopolitica vede l'affermarsi di "capitalismi politici"¹⁰¹, ovvero di forme organizzative in cui i confini tra pubblico e privato diventano sempre più sfumati. I "beni economici" – in questo caso i dati – tornano ad essere necessari non solo, come nel neoliberalismo, per *garantire e legittimare* lo stato, ma – come nei meccanismi di sicurezza – per aumentarne la potenza, nella misura in cui i dati, come sottolineano i *report* strategici americani¹⁰², sono fondamentali per sviluppare intelligenze artificiali di

⁹⁷ T. Berns, A. Rouvroy, *op. cit.*, p. 173.

⁹⁸ L. Floridi, *The fourth revolution. How the infosphere is reshaping human reality*, Oxford University Press, Oxford 2017.

⁹⁹ Cfr., M. Foucault, *NDB*, pp. 188-193, 217-228. Sulle applicazioni digitali di questi temi, si veda – sulla ridefinizione del sé come *homo oeconomicus* - O. Serban, *A Process Identity. The Aesthetics of the Technoself: Governing Networking Societies* in "Balkan Journal of Philosophy", n. 2, 2016, pp. 165-174; sul *self branding*, in particolare tra i giovanissimi e con particolare attenzione a come questa prassi impatti anche sulla vita *offline*, si veda il recente V. Marino, *Sei Vecchio. I mondi digitali della generazione Z*, Nottetempo, Milano 2023, pp. 101-138.

¹⁰⁰ Cfr., F. Balestrieri-A. Balestrieri, *Guerra Digitale*, LUISS University Press, Roma 2019.

¹⁰¹ Su questa categoria, cfr., A. Aresu, *Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina*, La Nave di Teseo, Milano, 2020.

¹⁰² Si vedano, in particolare, i due *report* curati da Eric Schmidt, ex fondatore di Google e ad oggi presidente del China Strategy Group, del Bureau of Industry and Security e della National Security Commission on Artificial Intelligence (NSCAI): China Strategy Group, *Asymmetric Competition: a strategy for China & Technology*, Fall, 2020; NSCAI, *Final Report*, Winter, 2021.

successo, necessarie per mantenere quel primato mondiale che, secondo gli americani stessi, appare sempre più minacciato dai cinesi, i quali hanno il “vantaggio” di possedere uno stato davvero panottico, all’interno del quale l’attività di raccolta dati è incessante¹⁰³.

Una tale rimodulazione del rapporto pubblico-privato lascia il cittadino solo davanti a prassi di sorveglianza inaudite: gli stati hanno bisogno dei suoi dati per motivi di sicurezza nazionale, mentre le aziende tecnologiche hanno fatto della raccolta dati il loro principale *business model*. E, inoltre, l’avvicinamento tra stato e mercato in queste dinamiche – in virtù delle quali essi si legittimano a vicenda, garantendosi rispettivamente potenza e profitto – genera delle soggettività che, prive di un contropotere in grado di limitare le prassi di governamentalità algoritmica, si troveranno – e già si trovano¹⁰⁴ – a vedere nel “doppio algoritmico” il luogo di veridizione di loro stesse¹⁰⁵.

Ovviamente, tale slittamento non dipende unicamente dalla tensione sino-americana, ma è anche sollecitato da altri cambiamenti all’interno del nesso sapere-potere. È del tutto evidente, infatti, che agiscano in questa congiuntura anche fattori legati a determinate pratiche di sapere, come il riduzionismo matematizzante dell’ontologia digitale – per cui l’essere è, nella sua totalità, riducibile a stringhe d’informazioni computabili algoritmicamente¹⁰⁶ – e lo sviluppo di strumenti comportamentali digitali per *spingere* le persone a comportarsi in una determinata maniera¹⁰⁷. Tuttavia, come per i meccanismi di sicurezza e la governamentalità neoliberale, sarebbe un errore non tener presente anche le dinamiche internazionali sottese alle nuove forme governamentali. Del resto, scavare a fondo nei nessi sapere-potere che guidano le nostre vite, cercando di ricostruirli nella maniera più completa e rigorosa possibile, è esattamente ciò che ci permette di esercitare la critica. Ovvero, nelle parole di Foucault, di chiederci: «come non essere

¹⁰³ Non possiamo entrare nello specifico del caso cinese, si veda per tutti J. Chin-L. Lin, *Surveillance State. Inside China’s quest to launch a new era of social control*, St. Martins Press, New York 2022.

¹⁰⁴ D. Lupton, *The quantified self: a sociology of self tracking*, Polity Press, London, 2016.

¹⁰⁵ Si veda, per un approccio genealogico, C. Koopman, *How we became our data. A genealogy of the informational person*, Chicago University Press, Chicago 2019.

¹⁰⁶ Cfr. G. Longo-A. Vaccaro, *BitBang. La nascita della filosofia digitale*, Apogeo, Bologna 2013.

¹⁰⁷ Si veda, F. Pozzi, *Digital Nudge*, Ledizioni, Milano, 2022; K. Yeung, *Hypernudge: Big Data as a mode of regulation by design*, in “Information, Communication & Society”, n. 1, 2017, pp. 118-136.

governati *in questo modo*, in nome di questi principi, in vista di tali obiettivi e attraverso tali procedimenti?»¹⁰⁸

¹⁰⁸ M. Foucault, *Illuminismo e critica*, cit., p. 37.

